



Vertere

La "traduzione" di un testo

Il termine più usato per esprimere l'azione di rendere un testo in una lingua diversa da quella originale è "versione" dal verbo latino *vertere* (radice *vert/vort*) che significa "girare", metafora di un atto di ruotare, girare (non necessariamente un foglio), un testo rendendolo comprensibile per una persona che conosce una lingua diversa da quella originale.

Il primo autore che usa questo termine, perché mette in atto questa pratica è Plauto: infatti in due passi usa l'espressione latina "*vortit barbare*" per indicare il proprio modo di tradurre i testi originali greci. Lasciamo la parola a Plauto stesso

... *huic nomen Graece Onagost fabulae*¹;
Demopilus scripsit, Maccus vortit barbare
 (*Asinaria*, prologo v. 10-11)

Huic Graece nomen est Thensauro fabulae:
Philemo scripsit, Plautus vortit barbare.
 (*Trinummus*, 19-20)

Cominciamo a esaminare il valore della radice *vert* che significa volgere, girare in una direzione diversa, generalmente indietro; pensiamo alla parola "verso" della poesia, contrapposta a prosa, che deriva dall'avverbio *prorsus* "avanti". La parola è drammaticamente polisemica, orientata a segni di decadimento, perdita, ostilità; pensiamo a espressioni come la "propria versione dei fatti" e "il latte/il vino versato", il "versamento" [di sangue, di denaro...], o il pollice "verso".

Allude anche a una seconda faccia (in una moneta il verso è contrapposto al recto), a una direzione rivolta "contro" (cfr. inglese *vs*) fino allo stravagante slittamento semantico che già Petrarca e Boccaccio gli assegnano nel significato di "grido abituale degli animali" che si estende nel "modo abituale di parlare, muoversi..." delle persone a partire dall'Ottocento (fare il verso...). In Plauto l'azione di *vertere* "volge" la lingua in cui è stato scritto l'originale per assumere un aspetto diverso.

Non ci addentriamo nelle conseguenze di questo rivolgimento: non si può dare la versione dei suoni, delle metafore, dei significati non letterali della parola? Atteniamoci al testo plautino. Plauto non usa l'avverbio *Latine*² (in latino), ma l'avverbio *barbare* (in lingua straniera), che deriva dall'aggettivo *barbarus*, traslitterazione dell'aggettivo greco βάρβαρος "straniero", una distinzione aristocratica tra grecofoni e popoli altri, che si esprimevano usando balbettii incomprensibili. Poiché l'aggettivo *barbarus* (da cui deriva l'avverbio *barbare*) in latino assume un significato aggiuntivo di "rozzo, incivile, crudele", si può cogliere un'ironica allusione che Plauto fa al proprio modo un po' disinvolto con cui ha trattato il modello greco.

Per avere un'idea un po' più precisa di come può essere "tradotto" un testo comico greco in latino possiamo servirci di un passo di Cecilio Stazio tramandato da Gellio, nelle sue *Noctes Atticae* (2,23): è tratto dalla commedia *Plocium*, perduta come il resto della produzione cecilianica. Operando un confronto con il testo greco dell'originale menandro (dalla omonima commedia Πλόκιον), anche in traduzione, è possibile osservare alcuni aspetti tecnici e artistici che aprono una luce sul modo di *vertere* un testo comico della Commedia Nuova. Ecco il testo "originale":

¹ Notare l'espressione "*huic fabulae nomen est*", letteralmente "a questa commedia appartiene il nome", costruito detto "dativo di possesso". In latino l'espressione *mihi nomen est* equivale a "mi chiamo".

² In latino l'aggettivo qualificativo della prima classe (uscita in *-us, a, um*) forma l'avverbio di modo aggiungendo al tema la desinenza *-e*.

La bella ereditiera ora potrà dormire tra due guanciali; che grande e clamorosa impresa ha compiuto: ha cacciato di casa, come desiderava, quella che le dava ombra, perché tutti guardino solo la faccia di Cròbile e perché si sappia bene che la padrona è mia moglie. E ha ottenuto di apparire un'asina tra le scimmie, come si suol dire. Voglio tacere della notte che fu la fonte di molte disgrazie. Ahimè mi sono preso Crobile, anche se con una dote di dieci talenti, ma con un naso lungo una spanna! Ma poi, come si fa a sopportare la sua arroganza? Per Giove Olimpico e per Atena, non si può! Cacciare così una servetta premurosa, più veloce... della parola! Chi me la riporta?

<p><i>Is demum miser est qui aerumnam suam nequit occulta re ferre: ita me<d> uxor forma et factis facit, si taceam, tamen indicium. Quae, nisi dotem, omnia quae nolis habet: qui sapiet de me discet qui quasi ad hostes captus liber servio salva urbe atque arce. Quae mihi quidquid placet, eo privat vi: <volt> vix me servatum. Dum <ego> eius mortem in hio, egomet vivo mortuus inter vivos. Ea me clam se cum mea ancilla ait consuetum, id me arguit; ita plorando orando instando atque obiurgando me obtudit eam uti venderem; nunc, credo, inter suas aequalis et cognatas sermonem serit: «Quis vestrarum fuit integra aetatula quae hoc idem a viro impetrarit suo quod ego anus modo effeci, paelice ut meum privarem virum?» Haec erunt concilia hodie: differor sermone miser.</i></p>	<p>Poveraccio davvero chi la propria sciagura non può sopportare in segreto: così ci pensa mia moglie, con la sua figura e i fatti; mi fa la spia, anche se io taccio. All'infuori della dote, tutto quello che non vorresti lei ce l'ha. Chi ha cervello impari da me, che vivo come un prigioniero fra i nemici, da libero io sono schiavo, salva la rocca e la città. Tutto quel che mi piace, lei me ne priva con la violenza: sì e no mi lascia vivo. Mentre anelo alla sua morte, io vivo morto tra vivi. Dice che me la faccio con la serva, di nascosto da lei: di questo mi accusa. A furia d'implorare pregare seccare e rampognare mi ha tanto martellato che l'ho venduta. Adesso, credo, in mezzo a comari e congiunte tiene banco: «Chi di voi donne, negli anni verdi, è stata capace di ottenere da suo marito quel che io, da vecchia, poco fa sono riuscita a fare, di togliere l'amante a mio marito?» Questo sarà il comizio oggi: mi si strazia di chiacchiere, ahimé!</p>
---	---

Ci sono aspetti formali (un *canticum* al posto di un recitato), sonori (allitterazioni), stilistici (antitesi ripetute), accumulazioni e amplificazioni dai toni enfatici al posto di una lingua educata e controllata. C'è l'accento drammatico spostato dal rimpianto per la bella schiava al senso di dignità offesa da maschio romano.

«Ho un'ereditiera che è una strega. Non te l'ho detto? davvero no? abbiamo trovato la padrona della casa, dei campi, e insomma di tutto». «Dio, che strazio!»
«Straziantissimo. Con tutti è tremenda, non solo con me: con mio figlio è molto peggio, e con mia figlia». «A quanto dici, non ci si combatte» «Lo so bene».

<p><i>«Sed tua morosane uxor, quaeso, est?» «Me rogas?» «Qui tandem?» «Taedet mentionis, quae mihi ubi domum adveni, adsedi, extemplo savium dat ieiuna anima» «Nil peccat de savio: ut devomas volt quod foris potaveris».</i></p>	<p>«Ma tua moglie, dimmi, è bisbetica?» «E me lo chiedi?» «Insomma, com'è?» «Mi dà fastidio solo ricordarla; appena arrivo a casa e mi siedo, subito mi molla un bacio con l'alito del digiuno». «Non ha torto a baciarti: è per farti vomitare quello che hai bevuto fuori casa».</p>
---	--

Ancora più evidenti i cambiamenti in questo secondo passo, con la battuta paradossale che introduce *nescio qua mimica* “un nonsoché di farsesco” biasimato dal raffinato Gellio. Cecilio, anche se più “fedele” al modello greco, resta ancora legato ai modi del gusto plautino imperante.